



## Risorse per il giudizio morale in ambito bioetico

### Una riflessione cattolica aperta all'oikumene cristiana

di Placido Sgroi



*E perché non giudicate da voi stessi  
ciò che è giusto? (Lc 12,57)*

#### 1. Un compito solo apparentemente facile

Il teologo cattolico che voglia confrontarsi con i temi della bioetica e dell'etica biomedica e che voglia, in particolare, farlo in un contesto di confronto ecumenico si trova di fronte ad un compito facile, solo apparentemente:

- *facile*, perché per illustrare la posizione cattolica nella sua chiarezza e linearità sembra sufficiente citare alcuni articoli del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, mi riferisco in particolare alla terza parte del catechismo *La vita in Cristo*, seconda sezione *I dieci comandamenti*, articolo 5 *Non uccidere...*

**2258** La vita umana è sacra perché, fin dal suo inizio, comporta l'azione creatrice di Dio e rimane per sempre in una relazione speciale con il Creatore, suo unico fine. Solo Dio è il Signore della vita dal suo inizio alla sua fine: nessuno, in nessuna circostanza, può rivendicare a sé il diritto di distruggere direttamente un essere umano innocente.

**2270** La vita umana deve essere rispettata e protetta in modo assoluto fin dal momento del concepimento. Dal primo istante della sua esistenza, l'essere umano deve vedersi riconosciuti i diritti della persona, tra i quali il diritto inviolabile di ogni essere innocente alla vita.

«Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato» (Ger 1,5).

«Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto, intessuto nelle profondità della terra» (Sal 139,15).

**2276** Coloro la cui vita è minorata o indebolita richiedono un rispetto particolare. Le persone ammalate o handicappate devono essere sostenute perché possano condurre un'esistenza per quanto possibile normale.

**2277** Qualunque ne siano i motivi e i mezzi, l'eutanasia diretta consiste nel mettere fine alla vita di persone handicappate, ammalate o prossime alla morte. Essa è moralmente inaccettabile. Così un'azione oppure un'omissione che, da sé o intenzionalmente, provoca la morte allo scopo di porre fine al dolore, costituisce un'uccisione gravemente contraria alla dignità della persona umana e al rispetto del Dio vivente, suo Creatore. L'errore di giudizio, nel quale si può essere incorsi in buona fede, non muta la natura di quest'atto omicida, sempre da condannare e da escludere.

**2278** L'interruzione di procedure mediche onerose, pericolose, straordinarie o sproporzionate rispetto ai risultati attesi può essere legittima. In tal caso si ha la rinuncia all'«accanimento terapeutico». Non si vuole così procurare la morte: si accetta di non poterla impedire. Le decisioni devono essere prese dal paziente, se ne ha la competenza e la capacità, o, altrimenti, da coloro che ne hanno legalmente il diritto, rispettando sempre la ragionevole volontà e gli interessi legittimi del paziente.

**2279** Anche se la morte è considerata imminente, le cure che d'ordinario sono dovute ad una persona ammalata non possono essere legittimamente interrotte. L'uso di analgesici per alleviare le sofferenze del moribondo, anche con il rischio di abbreviare i suoi giorni, può essere moralmente conforme alla dignità umana, se la morte non è voluta né come fine né come mezzo, ma è soltanto prevista e tollerata come inevitabile. Le cure palliative costituiscono una forma privilegiata della carità disinteressata. A questo titolo devono essere incoraggiate<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*, edizione on-line, [http://www.vatican.va/archive/catechism\\_it/p3s2c2a5\\_it.htm#I.%20II%20rispetto%20della%20vita%20umana](http://www.vatican.va/archive/catechism_it/p3s2c2a5_it.htm#I.%20II%20rispetto%20della%20vita%20umana) ([accesso: 19/07/10]).

- o, per attualizzare i riferimenti magisteriali, l'Istruzione *Dignitas personae* (2008), pubblicata in occasione del 20° anniversario di un'altra celebre Istruzione della CDF *Donum Vitae*. Si veda ad esempio ciò che si dice nell'incipit:

Ad ogni essere umano, dal concepimento alla morte naturale, va riconosciuta la dignità di persona (*Dignitas personae* 1).

E quindi anche al n. 8:

A partire dall'insieme di queste due dimensioni, l'umana e la divina, si comprende meglio il perché del valore inviolabile dell'uomo: egli possiede una vocazione eterna ed è chiamato a condividere l'amore trinitario del Dio vivente. Questo valore si applica a tutti indistintamente. Per il solo fatto d'essere, ogni essere umano deve essere pienamente rispettato. Si deve escludere l'introduzione di criteri di discriminazione, quanto alla dignità, in base allo sviluppo biologico, psichico, culturale o allo stato di salute. Nell'uomo, creato ad immagine di Dio, si riflette, in ogni fase della sua esistenza, «il volto del suo Figlio Unigenito [...] Questo amore sconfinato e quasi incomprendibile di Dio per l'uomo rivela fino a che punto la persona umana sia degna di essere amata in se stessa, indipendentemente da qualsiasi altra considerazione – intelligenza, bellezza, salute, giovinezza, integrità e così via. In definitiva, la vita umana è sempre un bene, poiché “essa è nel mondo manifestazione di Dio, segno della sua presenza, orma della sua gloria” (Evangelium vitae, 34)» (*Dignitas personae* 8).

*Solo apparentemente*, perché, che la questione morale posta dal progresso biomedico non sia in realtà chiusa, lo rivela la stessa necessità di continui e ripetuti interventi da parte del Magistero, oltre che dalla continua elaborazione teologica del problema.

Mi sembra che si debba quindi accettare, anche in una prospettiva cattolica, che l'etica vada compresa come una materia in divenire, non come una sorta di *corpus* che resta statico nel tempo e semplicemente trasmesso, tale e quale è stato nel passato, per mezzo della tradizione. Questo avviene, perciò, non solo a causa dell'evoluzione tecnico-scientifica e/o socio-politico-economica, ma anche grazie all'evoluzione della discussione morale, come afferma la stessa Istruzione *Dignitas Personae* (cito ancora il n. 1):

Ad ogni essere umano, dal concepimento alla morte naturale, va riconosciuta la dignità di persona. Questo principio fondamentale, che esprime un grande "sì" alla vita umana, deve essere posto al centro della riflessione etica sulla ricerca biomedica, che riveste un'importanza sempre maggiore nel mondo di oggi. Il Magistero della Chiesa è già intervenuto più volte, al fine di chiarire e risolvere i relativi problemi morali. Di particolare rilevanza in questa materia è stata l'Istruzione *Donum vitae*. A vent'anni dalla sua pubblicazione è emersa nondimeno l'opportunità di apportare un aggiornamento a tale documento. L'insegnamento di detta Istruzione conserva intatto il suo valore sia per i principi richiamati sia per le valutazioni morali espresse. Nuove tecnologie biomediche, tuttavia, introdotte in questo ambito delicato della vita dell'essere umano e della famiglia, provocano ulteriori interrogativi, in particolare nel settore della ricerca sugli embrioni umani e dell'uso delle cellule staminali a fini terapeutici nonché in altri ambiti della medicina sperimentale, così da sollevare nuove domande che richiedono altrettante risposte. La rapidità degli sviluppi in ambito scientifico e la loro amplificazione tramite i mezzi di comunicazione sociale provocano attese e perplessità in settori sempre più vasti dell'opinione pubblica. Al fine di regolamentare giuridicamente tali problemi, le Assemblee legislative sono spesso sollecitate a prendere decisioni, coinvolgendo talora anche la consultazione popolare. Queste ragioni hanno portato la Congregazione per la Dottrina della Fede a predisporre una nuova Istruzione di natura dottrinale, che affronta alcune problematiche recenti alla luce dei criteri enunciati nell'Istruzione *Donum vitae* e riprende in esame altri temi già trattati, ma ritenuti bisognosi di ulteriori chiarimenti (*Dignitas personae* 1, corsivi miei).

È interessante notare come *Dignitas Personae* richiami una categoria importante, per lo spirito e la lettera del Concilio Vaticano II, come quella di *aggiornamento*. L'aggiornamento non ha semplicemente finalità estetiche, ma spinge la chiesa cattolica, a partire dalla pressione dei segni dei tempi, a scrutare con rinnovata profondità e freschezza il suo patrimonio per essere in grado di discernere fra il *depositum fidei* e le forme sempre mutevoli in cui la fede viene espressa<sup>2</sup>; questo

<sup>2</sup> Il riferimento è a *Unitatis Redintegratio*, 6. «La Chiesa peregrinante è chiamata da Cristo a questa continua riforma di cui, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno. Se dunque alcune cose, sia nei costumi che nella disciplina ecclesiastica ed anche nel modo di enunciare la dottrina – che bisogna distinguere con cura dal deposito vero e proprio della fede – sono state osservate meno accuratamente, a seguito delle circostanze, siano opportunamente rimesse

aggiornamento e questa distinzione valgono sia per il campo ecumenico che per quello etico.

Penso che si possa definire senza dubbio un *segno dei tempi* l'attuale centralità del dibattito bioetico e anche l'esigenza che questo dibattito venga messo a tema nell'agenda ecumenica<sup>3</sup>.

È proprio la necessità *dell'aggiornamento* rispetto ai *segni dei tempi*, e la *partecipazione alla discussione ecumenica*, che richiedono, da un punto di vista cattolico, di accedere con rinnovata consapevolezza alle risorse che consentono ai cattolici di formare il proprio giudizio etico. D'altra parte lo stesso pontefice Giovanni Paolo II si era espresso in termini inequivocabili riguardo all'importanza della riflessione bioetica:

È da salutare con favore anche l'accresciuta attenzione alla qualità della vita e all'ecologia, che si registra soprattutto nelle società a sviluppo avanzato, nelle quali le attese delle persone non sono più concentrate tanto sui problemi della sopravvivenza quanto piuttosto sulla ricerca di un miglioramento globale delle condizioni di vita. Particolarmente significativo è il risveglio di una riflessione etica attorno alla vita: *con la nascita e lo sviluppo sempre più diffuso della bioetica vengono favoriti la riflessione e il dialogo – tra credenti e non credenti, come pure tra credenti di diverse religioni – su problemi etici, anche fondamentali, che interessano la vita dell'uomo* (*Evangelium Vitae* 27, corsivi miei).

## 2. Risorse

Di quali risorse dispone la chiesa cattolica e ogni cattolico, per intervenire nel dibattito bioetico?

A questa ricognizione, vorrei premettere un'affermazione, sotto forma di tesi:

nel giusto e debito ordine».

<sup>3</sup> Anche se sussiste la parallela necessità di evitare un eccessivo investimento nella bioetica quasi che essa fosse l'unica questione etica effettivamente attuale e importante. Una sorta di colonizzazione dell'etica da parte della bioetica non sarebbe positiva né per la riflessione etica nel suo insieme (che deve sempre aver presente la globalità dell'agire umano e non solo un suo settore particolare), né per la bioetica (che corre sempre il rischio di iperspecializzazione settoriale a danno del suo inserimento nel dibattito etico generale).

la bioetica non è semplicemente un campo speciale dell'etica, cioè un luogo dove si mettono in pratica principi generali assunti in forma preventiva, ma un luogo di *applicazione* dell'etica, cioè un luogo in cui si è sollecitati da interrogativi specifici e a partire dai quali si fa ricorso ad una pluralità di risorse per trovare un concreto e pratico orientamento valoriale e operativo, rispetto agli interrogativi che questo stesso ambito pone<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Ciò induce a parlare di una secondarietà dell'etica, che nasce come atto secondo, rispetto agli interrogativi che la realtà pone al soggetto che vive e opera in essa. «[L']apporto della riflessione teologica all'etica consiste essenzialmente nel richiamo della secondarietà del passo dell'etica, sempre in situazione di risposta alla domanda dell'altro, e nella triplice esigenza che nasce da questo fatto. Perciò, in relazione al campo specifico dell'etica, troviamo due elementi essenziali, come contributo specifico della teologia. a) Che cosa suscita e nutre la riflessione bioetica? È la preoccupazione di fare trionfare dei principi della morale, di gestire degli interessi divergenti, di mantenere con il timore la ricerca nei limiti giudicati ragionevoli? In breve: mirare ad un interesse sociale oppure all'ascolto della parola dell'altro, che si esprime oggi in maniera adeguata sia nella domanda angosciata dei responsabili della salute sia nell'appello dei malati? b) Dalla risposta a questa prima questione, elementare ma fondamentale, scaturisce la responsabilità. [...] il meglio che possiamo dare come teologi, non sono dei contenuti normativi, ma delle regole di funzionamento etico, dei criteri per la decisione con la motivazione. La prima esigenza: chiamare in causa la realtà concreta, significa, in bioetica, che il primo passo che condiziona tutti gli altri è di mettersi all'ascolto di ciò che si dice in un problema o in una situazione concreta; ciò che si dice e da parte di chi, direttamente o indirettamente. Apprendistato dell'ascolto, che non è spontaneo né per i teologi né per i medici! Significa anche rinunciare a negare la realtà, per es. quella della morte, e rinunciare a proporre soluzioni che cercano più di mascherare la drammaticità dell'esistenza che di assumerla. La seconda esigenza: far proprio il valore dell'interdipendenza. Questo fatto implica la scelta di un'etica fondata sulla deliberazione contro un'etica imposta dall'esterno; prendere in seria considerazione l'équipe medica e la persona dell'ammalato. Un'etica che non ha un a priori, ma che è nutrita dal convincimento che ciascuno degli interessati ha il diritto di esprimersi. Naturalmente una tale regola è più evidente nel vasto campo dell'etica clinica che non in quello di punta della ricerca in materia di genetica, per esempio. Ma anche in questo caso, se si vuole prendere sul serio l'interesse etico della cosa, occorre che tutti gli interessati, diretti o potenziali, a tali ricerche, possano dire la loro parola. Per questo devono essere correttamente informati fin dall'inizio di ciò che si realizza oggi nei laboratori

Io credo che possiamo identificare, anche da un punto di vista cattolico, tre ordini di risorse per un giudizio cristiano sulle questioni bioetiche:

- a) la vita cristiana nel suo complesso, che definirei come una risorsa di orientamento morale;
- b) la capacità di coinvolgimento nella situazione, che ci pone di fronte all'esigenza di dotarci di competenze e abilità sul piano sia cognitivo che affettivo;
- c) la coscienza, che ci mette di fronte all'istanza decisiva della capacità di giudizio.

Spendo qualche rapida parola per ciascuna di esse.

a) *La prima risorsa*, quella che emerge nella discussione ecumenica come la più importante<sup>5</sup>, è la vita cristiana nella sua integralità e complessità:

- l'ascolto della Parola di Dio, che è anche in campo morale *norma normans non normata*<sup>6</sup>,

di ricerca. La terza esigenza: occorre decidere per un riferimento comune, che servirà da norma critica per il comportamento, un assoluto morale. La teologia cristiana può ricordare con convinzione che la norma del rispetto degli altri, che è in perfetta linea con la Scrittura sia del Decalogo sia del Vangelo, non è fondata soltanto su una tradizione religiosa e culturale, ma anche sull'esperienza più essenziale che fonda la giustizia: la forza strutturante vitale del riconoscimento della dignità di ogni persona. A partire da questo assoluto morale, ogni riflessione in bioetica trova la sua chiarezza. Non liberata dalla responsabilità delle decisioni concrete, spesso difficili ma sostenuta da questa certezza, che solo il rispetto della persona degli altri può tutelare l'etica da manipolazioni ingiuste o da atteggiamenti autoritari» (P. PIVA, *Dal proprio corpo al corpo vulnerabile*, in *Ecumenismo come conversione. Omaggio a Teclè Vetrari* (= Quaderni di Studi Ecumenici 15), a cura di P. Sgroi - R. Giraldo, ISE San Bernardino, Venezia 2007, 363).

<sup>5</sup> Si veda ad esempio tutto il processo di studio «Ecclesiology and Ethics», condotto dal Consiglio ecumenico delle Chiese fra il 1993 e il 1996. I tre testi che compongono «Ecclesiology and Ethics» sono raccolti nel volume *Ecclesiology and Ethics*, a cura di T. F. Best - M. Robra, WCC Publications, Geneva 1997.

<sup>6</sup> Cf *Studio del mese - Tradizione: l'evento e le generazioni*, in «Il Regno. Attualità» 16 (2008) 559ss (con testi di P. Stefani e K. Lehmann).

- la formazione cristiana nelle sue dimensioni di iniziazione e catechesi,
- la spiritualità (e le diverse forme di spiritualità vissute che essa assume),
- la liturgia,
- la prassi ecclesiale, nelle sue dimensioni comunitaria e istituzionale,
- lo stesso insegnamento autorevole del magistero<sup>7</sup>.

È qui che il cristiano riceve la formazione morale che lo rende abile ad agire e prendere posizione eticamente; senza la vita cristiana non si dà morale cristiana<sup>8</sup>, questo è un dato che merita di essere richiamato rispetto ad un certo atteggiamento tecnicistico, anche dei teologi, che sembrano insistere più sui principi e sulle strutture argomentative che sulla globalità dell'esperienza di fede (opzione fondamentale).

b) *La seconda risorsa*, la capacità di coinvolgimento, è assolutamente rilevante in ordine a quella che definirei la condizione propria di ogni situazione eticamente rilevante: la sua *eccezionalità*. Ogni situazione è eccezionale perché è unica, ed è unica perché coinvolge, anche quando i protagonisti sono collettivi, persone umane dotate della proprietà della originalità, irriducibile a una qualsiasi descrizione generale. L'eccezionalità di ogni situazione morale richiede quindi una notevole capacità di conoscenza delle effettive implicazioni in gioco: la descrizione di una situazione non è neutra rispetto alla sua valutazione morale. Ma solo chi è direttamente implicato nel caso (il che non significa solo chi è toccato direttamente dalla situazione) può descrivere adeguatamente

<sup>7</sup> Che rientra legittimamente, e senza che questo costituisca uno sminuire il suo ruolo, all'interno delle risorse di cui il cattolico si trova a disporre. Le indicazioni magisteriali restano sempre nell'ambito degli strumenti del giudizio morale e quindi delle norme remote dello stesso, situandosi, come vedremo, la norma prossima nella stessa coscienza morale.

<sup>8</sup> Un quadro ampio e problematico di questa risorsa è presentato in GRUPPO MISTO DI LAVORO TRA LA CHIESA CATTOLICA E IL CONSIGLIO ECUMENICO DELLE CHIESE, *Il dialogo ecumenico sulle questioni morali* (1995).

la situazione, in quanto la vive. Certo egli dovrà ricorrere a tutti gli strumenti che le scienze naturali, biomediche, umane e morali mettono a sua disposizione, ma tutto questo avrà la fondamentale, ma limitata, dimensione di uno strumento sulla via del giudizio, uno strumento indispensabile ma anche limitato alla sua qualità di strumento<sup>9</sup>.

Ho parlato di risorse cognitive ma anche affettive perché le situazioni moralmente rilevanti non toccano solo la dimensione razionale, ma hanno anche una importante rilevanza affettiva. Il piano dei vissuti emotivi e anche inconsci coopera fortemente alla percezione della problematicità della situazione, ma anche al giudizio morale su di essa e non va lasciato inesplorato. Per questo non si può entrare in una situazione morale senza una forte dose di empatia per quella situazione<sup>10</sup>.

c) Infine *la risorsa ultima* resta la coscienza morale, essa è propriamente il luogo del giudizio morale ultimo, dove vanno a sintesi le diverse mediazioni e risorse, dove la legge morale incrocia la situazione nella sua concretezza inesauribile<sup>11</sup>. Può essere utile un riferimento conciliare:

<sup>9</sup>Questo vale in particolare rispetto al rischio proprio della pratica medica di ridurre la persona del paziente ad una specifica patologia e/o ad un "caso", da risolvere secondo le prescrizioni della scienza, ma perdendo di vista la peculiarità della singola situazione e quindi la dimensione clinica della medicina (merita di essere ricordato che clinico deriva dal verbo greco *klino*, che indica il gesto con cui il medico si china sul paziente). In questa prospettiva va la distinzione fra la dimensione della cura (*to cure*) e quella del prendersi cura (*to care*) che sembra cominciare a informare la riflessione e la pratica clinica.

<sup>10</sup>Empatia dice la capacità di immedesimazione in una situazione, anche quando questa non ci riguarda direttamente, ma in cui riusciamo a comprendere, anche emotivamente, lo stato di chi è coinvolto nella situazione, e quindi ad entrare in una relazione di aiuto con le persone coinvolte. Questa capacità risulta fondamentale in ogni professione relazionale, ma alla fin fine in ogni relazione umana.

<sup>11</sup>Questa visione della coscienza morale risale, nella tradizione cattolica almeno a S. Tommaso D'Aquino. «Secondo Tommaso [...] la coscienza non è una misteriosa voce che indichi infallibilmente che cosa è bene e che cosa è male, ma è il frutto di un ragionamento in

La verità, però, va cercata in modo rispondente alla dignità della persona umana e alla sua natura sociale: e cioè con una ricerca condotta liberamente, con l'aiuto dell'insegnamento o dell'educazione, per mezzo dello scambio e del dialogo con cui, allo scopo di aiutar-si vicendevolmente nella ricerca, gli uni rivelano agli altri la verità che hanno scoperta o che ritengono di avere scoperta; inoltre, una volta conosciuta la verità, occorre aderirvi fermamente con assenso personale. L'uomo coglie e riconosce gli imperativi della legge divina attraverso la sua coscienza, che è tenuto a seguire fedelmente in ogni sua attività per raggiungere il suo fine che è Dio. Non si deve quindi costringerlo ad agire contro la sua coscienza (*Nostra Aetate* 3)<sup>12</sup>.

campo pratico; è il risultato dell'applicazione dei principi pratici più universali alla situazione concreta. Si capisce perciò che ci siano variazioni nella coscienza morale, che la coscienza morale si affini, si ottunda, progredisca nell'individuo e nell'umanità; si capisce che la coscienza morale possa errare, ossia che il giudizio sulla bontà morale di questa determinata azione possa non corrispondere a ciò che l'uomo deve essere secondo la finalità impressa nella sua natura. E tuttavia l'uomo deve seguire il giudizio della sua coscienza anche se questo fosse erroneo, perché la coscienza non è altro che l'ultimo passo della ragione in campo pratico» (S. VANNI-ROVIGHI, *Introduzione a Tommaso D'Aquino* (= I filosofi 16), Laterza, Roma-Bari 1973, 120s).

<sup>12</sup> Merita anche di essere ricordato come il Concilio Vaticano II abbia felicemente connesso, nei numeri 16 e 17 di GS la dottrina sulla coscienza e quella sulla libertà. Li riporto entrambi per documentazione: «[16. Dignità della coscienza morale.] Nell'intimità della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa questo, evita quest'altro. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità. Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale. Quanto più, dunque, prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità. Tuttavia succede non di rado che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile,

L'affermazione circa l'ultimatività della coscienza non significa, però, l'indicazione della sua solitudine: la coscienza morale del singolo è giudice ultimo ma non unico. La coscienza morale è una coscienza aperta, prima di tutto perché la stessa coscienza morale nella sua azione di giudizio rinvia alle mediazioni che la costituiscono<sup>13</sup>. Questo

senza che per questo essa perda la sua dignità. Ma ciò non si può dire quando l'uomo poco si cura di cercare la verità e il bene, e quando la coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine del peccato. [17. Grandezza della libertà.] Ma l'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà. I nostri contemporanei stimano grandemente e perseguono con ardore tale libertà, e a ragione. Spesso però la coltivano in modo sbagliato quasi sia lecito tutto quel che piace, compreso il male. La vera libertà, invece, è nell'uomo un segno privilegiato dell'immagine divina. Dio volle, infatti, lasciare l'uomo "in mano al suo consiglio" che cerchi spontaneamente il suo Creatore e giunga liberamente, aderendo a lui, alla piena e beata perfezione. Perciò la dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e determinato da convinzioni personali, e non per un cieco impulso istintivo o per mera coazione esterna. L'uomo perviene a tale dignità quando, liberandosi da ogni schiavitù di passioni, tende al suo fine mediante la scelta libera del bene e se ne procura con la sua diligente iniziativa i mezzi convenienti. Questa ordinazione verso Dio, la libertà dell'uomo, realmente ferita dal peccato, non può renderla effettiva in pieno se non mediante l'aiuto della grazia divina. Ogni singolo uomo, poi, dovrà rendere conto della propria vita davanti al tribunale di Dio, per tutto quel che avrà fatto di bene e di male». La lettura meriterebbe di coinvolgere anche il n. 18, dedicato al mistero della morte, che costituisce una originale e provocatoria connessione di coscienza, libertà e mistero della morte, nel capitolo I della prima parte di *Gaudium et Spes* dedicato a *La dignità della persona umana*.

<sup>13</sup> La coscienza morale è, quindi, allo stesso tempo un compito (cf PIVA, *Dal proprio corpo...*, 359) ma anche un risultato, dato che essa non si costituisce astrattamente, ma come risultato della vicenda personale di ciascun individuo e del suo intreccio con quella di tutti coloro che nella vita ne hanno influenzato la crescita e la formazione. Il riferimento è all'idea di *identità narrativa* sviluppata da Paul Ricoeur: « [...] mentre ogni romanzo dispiega un mondo del testo che gli è proprio, senza che si possano, il più sovente, mettere in rapporto gli intrecci in qualche modo incommensurabili di più opere [...] le storie degli uni sono involupate nelle storie (*enchevêtrés dans des histoires*) degli altri. Intere fette della mia vita fanno parte della storia della vita

esalta la dimensione ecclesiale della coscienza credente: il cristiano non sceglie solitariamente anche quando decide da solo<sup>14</sup>.

In questo senso si può parlare di superamento dell'alternativa fra individualismo etico ed eteronomia, che sembrano essere i due estremi del dibattito etico attuale e il contenuto dell'accusa che ciascuno dei contendenti (etica laica ed etica cattolica) rivolge all'altro. Il superamento dovrebbe procedere verso un approccio prudenziale (o sapienziale o ermeneutico) al giudizio morale, che mi sembra proprio della tradizione cattolica<sup>15</sup>.

Ancora il Concilio ci guida su questa strada di una ricerca inesauribile della verità, anche a partire dalla nostra identità di cristiani cattolici:

La Chiesa, custode del deposito della parola di Dio, da cui vengono attinti i principi per l'ordine morale e religioso, anche se non ha sempre pronta la soluzione per ogni singola questione, desidera unire la luce della Rivelazione alla competenza di tutti allo scopo di

di altri, dei miei genitori, dei miei amici, dei miei compagni di lavoro e di tempo libero. [...] Ora le storie di vita differiscono dalle storie letterarie [...] precisamente in virtù di questo involuppo altrettanto che in virtù del loro carattere aperto alle due estremità» (P. RICOEUR, *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 1999, 254s).

<sup>14</sup> È proprio l'individuazione della coscienza credente come coscienza ecclesiale che valorizza il ruolo del Magistero, come espressione autorevole di una coscienza ecclesiale collettiva che forma e insieme orienta la coscienza individuale del credente. Su questa relazione restano fondamentali i saggi di F. SULLIVAN, *Il magistero nella chiesa cattolica*, Cittadella, Assisi 1993 e *Capire e interpretare il magistero*, EDB, Bologna 1996.

<sup>15</sup> Il riferimento è all'uso del concetto di *prudentia* in S. Tommaso in particolare, che lo riprende da Aristotele che ne parla «come di retto discernimento, di decisione intelligente del bene in situazioni imprevedibili e conflittuali» (D. MONGILLO, *Prudenza*, in *Nuovo Dizionario di Teologia Morale*, Paoline, Cinisello Balsamo 1990, 1052). Fra le fonti dell'approccio prudenziale va accolto lo stesso Nuovo Testamento, in cui esso compare, ad esempio, nelle tematiche del tempo opportuno (*kairòs*) del discernimento dei segni dei tempi (cf Mt 16,1-4; Mt. 26,41; Lc 12, 54-57; 1Pt 5,8).

illuminare la strada sulla quale si è messa da poco l'umanità (*Gaudium et Spes* 33)<sup>16</sup>.

### 3. Etica dell'eccezione

È proprio il rilievo della singolarità della persona coinvolta nel giudizio morale che merita di essere approfondito nelle sue conseguenze etiche: la singolarità etico-relazionale che l'antropologia biblica propone può essere un potente antidoto all'individualismo postmoderno, ben rappresentato dall'oltre-uomo di Nietzsche. Se la prima pone il singolo in quanto essere-in-relazione di fronte alla chiamata di Dio e alle molteplici chiamate della vita, come essere che è messo in grado di rispondere, a partire da una ricchezza di risorse attinte dal percorso della sua stessa vicenda personale<sup>17</sup>, il secondo la chiude nella solitudine della propria volontà di potenza.

Ma una antropologia della singolarità relazionale ha pure un carattere sovversivo rispetto a qualsiasi etica che faccia dell'universale il suo punto di riferimento esclusivo<sup>18</sup>.

Se il singolo-in-relazione è la figura che può abitare il post-moderno, anche le sue scelte etiche saranno determinate dal rapporto fra singolarità e relazione: non è la legge morale nella sua astratta universalità, ma la sempre e inevitabile mediazione fra principi, situazioni, relazioni concretamente in atto e la singolarità ultima del soggetto responsabile, a costituire la norma prossima della moralità. I termini dell'etica vanno pensati più per riferimento alla *metodologia sapienziale* (o se vogliamo alla *phronesis* aristotelica), che non al rigore logico della deduzione, sia essa quella che deriva dall'assoluto primato di una volontà autoreferenziale, che da un astratto cielo stellato di norme trascendenti<sup>19</sup>.

In questo senso non solo ogni situazione moralmente rile-

<sup>16</sup> Cf anche *Gaudium et Spes* 42.

<sup>17</sup> È quella che Paul Ricoeur chiama identità narrativa.

<sup>18</sup> La fraternità preceda l'uguaglianza, hanno sostenuto insieme Ricoeur e Lévinas.

<sup>19</sup> Va in questo senso la lettura che Ricoeur propone di Kierkegaard; cf P. RICOEUR, *Kierkegaard. La filosofia e l'eccezione*, Morcelliana, Brescia 1996<sup>2</sup>.

vante è eccezionale, in quanto non è un semplice caso di una serie, ma anche ogni singola persona è, nella sua originalità narrativo-relazionale, eccezionale, e quindi la norma morale prossima deve includere questa *eccezionalità* nella formulazione del giudizio più adeguato.

#### 4. Un approccio sapienziale<sup>20</sup>

Il giudizio deve compiere una sintesi creativa rispetto alla peculiarità della situazione, tenendo conto delle posizioni, valoriali, argomentative e affettive di tutti coloro che sono coinvolti nella situazione (gli *stakeholders*): non quindi in modo solitario, ma attraverso un processo deliberativo/sapienziale, che possa rendere giustizia a tutte le istanze coinvolte, in una delicata ma essenziale opera di mediazione. Vi è certamente un referente ultimo (la coscienza di ciascuno dei coinvolti), ma ogni referente ultimo è allo stesso tempo un relazione.

Tutto ciò potrebbe emergere, ad esempio, dalla considerazione di una vicenda come quella di Eluana Englaro<sup>21</sup>, dove gli *stakeholders* sono stati appunto molti: Eluana stessa e chi si è assunto l'onere di rappresentarla, i suoi genitori, l'apparato medico-sanitario, l'amministrazione giudiziaria, i responsabili politici e amministrativi della sanità, non ultime le persone che si sono rese disponibili a farsi carico della situazione (fra cui le Suore Misericordine, che per molti anni si sono occupate di Eluana). Ciò che ci possiamo chiedere come cristiani cattolici e come persone interessate alla rifles-

<sup>20</sup> Proviamo a esemplificare cosa significa approccio sapienziale/prudenziale, proprio in funzione dell'etica biomedica, utilizzando anche lo schema in fondo al testo.

<sup>21</sup> Wikipedia fa l'utile servizio di ricostruire la vicenda, all'indirizzo [http://it.wikipedia.org/wiki/Eluana\\_Englaro](http://it.wikipedia.org/wiki/Eluana_Englaro) [accesso: 19/07/2010]; segnalo anche la presa di posizione di Giovanni Reale, [http://www.corriere.it/cronache/09\\_febbraio\\_07/sopravvivere\\_contro\\_natura\\_eluana\\_reale\\_4b2f63b8-f4ef-11dd-a70d-00144f02aabc.shtml](http://www.corriere.it/cronache/09_febbraio_07/sopravvivere_contro_natura_eluana_reale_4b2f63b8-f4ef-11dd-a70d-00144f02aabc.shtml) [accesso: 19/07/2010].

sione e prassi etica è se vi è mai stato un luogo di effettiva e consapevole mediazione delle diverse istanze, se gli *stakeholders* si sono potuti incontrare effettivamente alla ricerca del senso profondo di questa situazione, a confronto con la dimensione normativa (etica e non puramente giuridica) e valoriale implicata. Se, cioè, si è fatta veramente una buona etica applicata alla situazione.

Per affrontare una situazione come quella citata, oltre al riferimento a un valore, pure fondamentale, come quello della vita nella sua sacralità, che resta l'orizzonte di senso di questa situazione, e alla proposizione di una o più norme morali, che pure sono necessarie mediazioni per poter procedere praticamente; è necessario interrogare (e lasciarsi interrogare) da chi è coinvolto nella situazione, comprendendone il dramma e dando ascolto alle diverse posizioni.

Ed è intorno al delicato intreccio fra *curare* e *prendersi cura* che si sarebbe potuta trovare la via per affrontare questa situazione. La potenza (relativa) dei mezzi tecnici ha reso possibile una situazione che potrebbe sembrare intermedia tra vita e morte, che in tempi passati non si sarebbe potuta creare, una situazione che per la sua novità implica un peculiare esercizio non solo della facoltà normativa, ma anche del giudizio. In questa situazione in cui non vi era più *possibilità di cura*, vi era però la *possibilità di prendersi cura* di coloro che sono stati coinvolti in questa vicenda, primo fra tutti, per il ruolo (anche legale) che occupava, del sig. Englaro. Prendersi cura significa anche comprendere le motivazioni che hanno spinto questo genitore a ritenere (in coscienza e sulla scorta delle conoscenze mediche messe a sua disposizione) che la condizione della figlia non potesse più essere ritenuta quella di una *persona vivente*, ma che ci si trovasse di fronte ad una sopravvivenza puramente biologica di quella che era Eluana Englaro.

In questa prospettiva si pone anche l'interrogativo sul ruolo dell'alimentazione e idratazione artificiali: l'interrogativo non riguarda solo il fatto che essi siano o meno mezzi proporzionati (o sproporzionati) di terapia, in generale, ma, in questa specifica situazione, per come è stata compresa e vissuta in quel contesto familiare, alla luce di un orizzonte di senso personalistico e di una normatività morale sufficientemente chiara,

se essi fossero ancora mezzi terapeutici, o non avessero finito da tempo di assolvere a tale funzione e non si limitassero a conservare *artificialmente* ciò che *naturalmente* non si sarebbe protratto. In questo senso la richiesta del sig. Englaro sarebbe stata almeno comprensibile, se si fosse messa in atto la risorsa del coinvolgimento affettivo (empatia), ancorché legalmente discutibile e moralmente problematica<sup>22</sup>.

La mia impressione è che l'allargamento del dibattito a livello di opinione pubblica, inevitabile viste le implicanze giuridiche del caso, non abbia fatto un buon servizio alla sua soluzione in termini etici. Quando il *caso* diventa la bandiera per una lotta di tipo ideologico si finisce per fare un cattivo servizio alla comprensione etica delle situazioni.

Rispetto al contrasto fra la posizione del sig. Englaro e quella di molti rappresentanti del mondo cattolico va posta infine quella che chiamerei «la riserva escatologica dell'etica»<sup>23</sup>, la percezione della fallibilità dei nostri giudizi morali rispetto alla legge che Dio ha scritto nel cuore dell'uomo, che deve nascere dalla consapevolezza della fragilità del giudizio umano e dall'affidamento alla misericordia di Dio, anche per i nostri errori nascosti, come ci ricorda il Salmo 19.

La legge del Signore è perfetta,  
rinfranca l'anima;  
la testimonianza del Signore è verace,

<sup>22</sup> Anche se non va dimenticato che ciò che risulta moralmente problematico può comunque essere regolato giuridicamente in considerazione della sua rilevanza e problematicità sociale (il tipico esempio è quello della prostituzione, della cui regolamentazione giuridica la chiesa cattolica non ha mai chiesto l'abolizione, pur considerandola una grave infrazione etica e operando per il suo superamento; ma una simile esemplificazione andrebbe fatta anche per il drammatico problema dell'aborto).

<sup>23</sup> Il termine "tecnico" della teologia politica di J.B. Metz indica la non identità del Regno di Dio con nessuna istituzione storico-politica presente nella vicenda umana; il concetto può essere esteso all'etica intendendo che nessuna conclusione morale sfugge ai limiti della finitudine dei soggetti umani e può rappresentare adeguatamente l'ideale etico implicato nella rivelazione di Dio in Gesù Cristo. Ogni conclusione etica umana, anche teologica, resta complessivamente provvisoria e inadeguata, quindi perfettibile.

rende saggio il semplice.  
*Gli ordini del Signore sono giusti,*  
 fanno gioire il cuore;  
 i comandi del Signore sono limpidi,  
 danno luce agli occhi.  
 Il timore del Signore è puro, dura sempre;  
*i giudizi del Signore sono tutti fedeli e giusti,*  
 più preziosi dell'oro, di molto oro fino,  
 più dolci del miele e di un favo stillante.  
*Anche il tuo servo in essi è istruito,*  
*per chi li osserva è grande il profitto.*  
*Le inavvertenze chi le discerne?*  
*Assolvimi dalle colpe che non vedo.*  
*Anche dall'orgoglio salva il tuo servo*  
 perché su di me non abbia potere;  
 allora sarò irreprensibile,  
 sarò puro dal grande peccato (Sal 19,8-14, corsivi miei).

Non solo il salmo chiede perdono per le colpe che non vediamo, ma anche dell'orgoglio; forse questo orgoglio è anche quello di voler dire, da soli, l'ultima parola nella complessità delle vicende morali che attraversano la condizione umana.

Do, infine, la parola alle considerazioni di Pompeo Piva, poste sotto l'egida di un'etica responsabile<sup>24</sup>.

a) Essere eticamente responsabile significa prima di tutto prendere sul serio la realtà concreta: essa determina l'etica vissuta e non i principi astratti di un sistema morale. La questione alla quale si deve rispondere nasce dall'altro concreto. Gesù non si stanca mai di ricordare che il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato. La legge orienta agli altri; ed è questo concreto altri che occorre prendere sul serio, non la difesa dei principi. Ciò non implica la negazione dell'esistenza di principi o di leggi; oppure che questi principi e leggi conducano forzatamente alla ipocrisia. È il richiamo della Bibbia, secondo cui i principi hanno senso perché ci rinviano agli altri, esigendo che ci lasciamo sconvolgere, come testimonia l'esempio del buon samaritano. Prendere in considerazione la realtà, non significa affatto scansare il carattere drammatico dell'esistenza umana, votata alla morte, anticipando frequentemente, con la sua violenza, le sofferenze che essa infligge o subisce, o

<sup>24</sup> PIVA, *Dal proprio corpo...*, 361s.

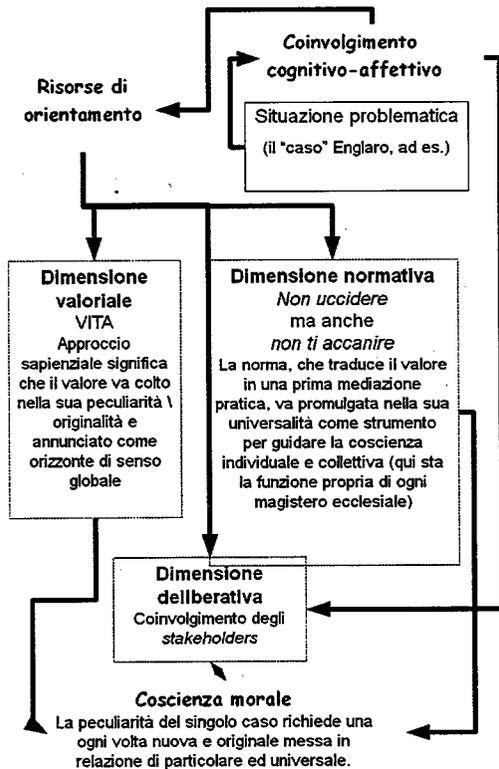
il male che l'opprime senza ragione. Si deve rinunciare a costruire un'etica prometeica che vorrebbe correggere questo dramma, o abolire la realtà del peccato. Da tutto ciò, l'etica deve imparare a conoscere la modestia e la fragilità delle sue proposizioni; ma anche la grandezza del suo scopo: manifestare la forza della speranza e il valore della persona umana, qualunque sia la realtà. Cosa sarebbe un'etica senza speranza?

b) Essere eticamente responsabile, significa infine valorizzare l'interdipendenza. Una decisione etica, anche quando è frutto di una scelta personale, si iscrive sempre in una rete di relazioni spaziali e temporali, che la nutrono, la condizionano, le conferiscono legittimità. Il fatto che ogni decisione deve tener conto del contesto, ci spinge ad una certa umiltà. Siamo infatti coscienti di essere condizionati nelle nostre scelte, sulle quali possiamo esercitare un certo controllo. Ma esiste anche ciò che ci condiziona, senza che noi ne siamo coscienti. Di conseguenza, risulta che le nostre decisioni sono sempre parziali, precarie, suscettibili di revisione.

c) Inoltre il riconoscere il valore dell'interdipendenza porta a decisioni consensuali, frutto di una deliberazione in cui sono presi in considerazione moltissimi elementi; e questo, si dovrà convenire, costituisce una grande ricchezza. Interdipendenza significa che ciascuno rappresenta per gli altri una sfida etica: il rispetto degli altri è messo così direttamente alla prova. Se la sfida è cosciente, allora l'apprendistato di un'etica comunitaria può avere inizio. Ed è proprio così che la responsabilità si esercita in modo comunitario. L'esperienza cristiana della vita ecclesiale può essere ricordata come capace di manifestare la ricchezza relazionale di una visione positiva dell'interdipendenza. La quale, lungi dallo sterilizzare le responsabilità personali, le affina, facendo di esse l'espressione dell'amore e, dunque, della libertà e non della necessità. Per questo, come cristiani, noi saremo sempre contrari all'individualismo, il quale rifiuta ogni positività alla realtà della interdipendenza e cerca di evitarla il più possibile, spesso a prezzo della solidarietà, e siamo contrari anche al conformismo morale, che scioglie la responsabilità in una accettazione senza ritorno dell'opinione dominante.

d) Essere eticamente responsabili, vuol dire riconoscere la necessità di un assoluto morale, che sottintende e orienta le nostre decisioni ed ha valore universale. Questo assoluto si sostanzia nel rispetto degli altri. Ma non si può avere rispetto per l'altro soltanto perché questi possiede qualche qualità che lo rende rispettabile ai nostri occhi; è la nostra decisione etica che lo rende rispettabile. Il rispetto è, dunque, incondizionato, assoluto. Anche se la decisione ha un carattere razionale (si può, in effetti, ammettere che questo rispetto si sviluppa nel senso di una migliore cooperazione tra gli individui) ciò che la legittima è la nostra esperienza personale che non possiede una vita possibile per sé, se non esiste almeno un'altra persona che ne attesti il valore. Perché, al nostro desiderio occorre che risponda il desiderio di almeno un'altra persona, la quale ci

vuole viventi. Senza questa attestazione, non esistiamo affatto. È ciò che si chiama amore, così necessario per vivere come l'aria che respiriamo. Il Vangelo non cessa mai di ricordarci che possiamo manifestare agli altri l'amore, proprio perché e prima di tutto è stato manifestato a noi. Voi potete amare perché io vi ho manifestato il mio amore, dice Dio; è perché io mi sono avvicinato a voi in Gesù Cristo, come il buon samaritano si è avvicinato al ferito, che voi potete, a vostra volta, diventare prossimo agli altri. Ciò che crea il rispetto verso gli altri, è il rispetto per se stessi. E questo è possibile perché l'abbiamo riconosciuto presente in uno sguardo, nella parola o in un gesto di altri nei nostri confronti. Ora, nessuno, dice la Bibbia, è abbandonato da Dio, qualunque sia il suo smarrimento o la sua colpa. Uno solo in realtà ha potuto fare l'esperienza dell'abbandono: Cristo sulla croce. E proprio perché Gesù Cristo ha sperimentato l'abbandono al nostro posto: "Mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonato?", non c'è nessuno che sia sul punto di dover perdere ogni rispetto di sé. A questo punto, è possibile fondare teologicamente l'esigenza del rispetto della persona altrui. "Tu amerai il tuo prossimo, come te stesso". Il come te stesso pone in evidenza la reciprocità del rispetto di sé e del rispetto per gli altri.



## SOMMARIO

*Il dibattito sulle questioni bioetiche può essere ritenuto un segno dei tempi, dato che esso pone al centro della riflessione teologica e morale la questione della vita, insieme all'esigenza di comprendere sempre meglio il significato del progresso tecnico-scientifico. A questo dibattito le comunità cristiane sono chiamate a fornire un importante contributo di riflessione critica e orientamento etico. Ma tale contributo resta, in un certo senso, carente, se non viene affrontato nella prospettiva di una comunione ecumenica fra i cristiani, a cui ciascuna chiesa è chiamata a contribuire con le sue proprie risorse. È proprio la necessità dell'aggiornamento rispetto ai segni dei tempi, e la partecipazione alla discussione ecumenica, che richiedono, da un punto di vista cattolico, di accedere con rinnovata consapevolezza alle risorse che consentono ai cattolici di orientarsi, anche sui temi bio-medici. Queste risorse sono identificabili nella stessa vita cristiana nel suo complesso, nella capacità di coinvolgimento nella situazione concreta e nella coscienza, che ci mette di fronte all'istanza decisiva della capacità di giudizio morale.*

ABSTRACT

*The debate on bioethical issues can be considered a sign of the times, since it places the question of life at the centre of the theological and moral reflection, together with the need of understanding always better the scientific and technological development's meaning. In this debate the Christian communities are called to make an important contribution to critical reflection and ethical orientation. But this contribution is sort of lacking, if it's not addressed in the perspective of an ecumenical communion among Christians, to which each church is called to contribute with its own resources. From a Catholic point of view, The need of keeping us current ahead of our time and the participation in the ecumenical debate require to access the resources with renewed awareness that allow Catholics to comprehend even the bio-medical topics. These resources are identified in the Christian life as a whole, in the ability of involvement in the concrete situation and consciousness, which puts us in the decisive instance of moral judgment.*